

Fortugno due anni dopo: suicida il pentito-chiave

Bruno Piccolo si è impiccato, tre biglietti e un sms: «È finito tutto»
«Tradi» il clan Cordi, svelandone i segreti e indicando una pista politica

■ di Enrico Fierro / Segue dalla prima / inviato a Locri (Rc)

UNA TRAGEDIA che ha cambiato la sua vita e il destino dell'intera Calabria. Nell'appartamento che il servizio di protezione dei collaboratori di giustizia gli aveva messo a disposizione sono stati trovati tre biglietti. Parole senza senso. Frasi incomplete. Quasi una

prova di scrittura di quella che forse avrebbe dovuto essere una lettera più completa per spiegare le ragioni del suo gesto.

«Io sono un giovane di 29 anni...». Si legge nel primo. «Mio padre è morto e adesso mia madre vive da sola... Anch'io vivo da solo». Biglietto numero due. Frasi disperate, il racconto di una solitudine immensa. Perché ormai Bruno Piccolo era solo come un cane con la rogna, abbandonato da tutti, senza più nessun legame affettivo. Lo avevano ripudiato tutti. In paese, a Locri, non lo chiamavano più il barista, ma Bruno 'u ndegnu. Tradotto verrebbe l'indegno, ma l'italiano non rende affatto il senso di violenza, di schifo, di emarginazione che la parola detta in calabrese ha la forza di trasmettere. Altro foglio, ultima prova di scrittura. Umore cam-

biato. «Io sono una persona spensierata. Sono un giovane a cui piacerebbe divertirsi». Fine. E poi un sms trovato sul suo cellulare ed inviato ad un numero intestato ad una donna romana. «Non mi cercare più, è finito tutto...». La fine di una relazione? Forse. L'ultimo pezzo di vita crollato in testa a Bruno 'u ndegnu. Bruno Piccolo comincia a diventare l'indegno nel dicembre del 2005. Dall'omicidio di Francesco Fortugno sono passati due mesi. Nessuno sa perché quel politico calabrese, cattolico e per anni nella Dc, sia stato ucciso. Si parla di tutto, si indicano mo-

venti. Qualcuno si impegna a depistare. Perché hanno deciso di uccidere Franco Fortugno e proprio dentro un seggio delle primarie dell'Ulivo? Gli inquirenti hanno poco o nulla in mano. A Locri Bruno gestisce un bar, si chiama «Arcobaleno», un posto che diventa subito il luogo di ritrovo di Micu Novella, nipote dei Cordi, la cosca più potente del paese, Salvatore Ritorto e altri ragazzi che fanno piccoli lavori per la «famiglia». Armi, rapine, droga. Si fanno le ossa prima di fare il grande salto nella 'ndrina. Mentre serve caffè e prepara dolci, Bruno ascolta i discorsi di quei picciotti. Si esalta quando sente i loro racconti di rapine, attentati e sparatorie per mettere in riga qualcuno. Si inebria quando tocca le loro armi. Quei picciotti lo affascinano.

«Dottore, io lavoro da quando avevo dieci anni. Ma sapevo che avvicinandomi a queste persone avrei potuto chiedere qualcosa. Io una cosa sola volevo: vendetta. Sì, volevo vendicarmi del farmacista di Locri. Mio padre stava lavorando a sistemare una casa sua quando cadde dall'impalcatura e morì. Lui non lo aiutò, lo trattò peggio di un cane. Ecco: volevo un po' di giustizia per mio padre. Volevo ammazzarlo, il farmacista, ma gli ho bruciato solo la macchina». Piccolo racconta così i motivi che lo spinsero ad entrare in quel gruppo che tutti dicevano vicinissimo ai Cordi. E lo fa all'ini-



Manifestazione degli studenti ieri a Locri Foto di Franco Cufari / Ansa

«MICU» NOVELLA REGGERÀ?

Le pressioni sull'altro testimone e le ombre sul processo

«Intanto i pentiti da due passano a uno...» constatava ieri qualche avvocato commentando il processo per l'omicidio Fortugno in svolgimento dinanzi ai giudici della Corte d'Assise di Locri. Già. Anche se gli investigatori assicurano che «quello che Piccolo aveva da dire l'ha detto», ora però sulla strada del procedimento si allungano ombre. La prima e fondamentale: che cosa farà l'altro pentito, quel Domenico Novella - «Micu», «piedone», nipote prediletto del capoclan Vincenzo Cordi - che proprio Piccolo aveva

convinto a collaborare? Anche lui già condannato - mano pesante: 13 anni e 4 mesi - anche lui già «avvertito» dalla famiglia con inequivocabili lettere mandate in carcere nel momento in cui avevano preso a girare le spifferate su un suo possibile tradimento: «Tu rispetta tutti quelli che ti rispettano e ti raccomandano, stai nel tuo e se c'è qualche problema me lo fai sapere subito» scriveva Vincenzo Cordi con parole non troppo diverse da quelle che aveva usato proprio per Piccolo. Lettere che non hanno però fermato

«Micu» Novella, che dal marzo 2006 ha svelato molti dei segreti del cuore della 'ndrangheta. Reggerà? Oggi intanto il processo - alla sbarra in 8: Salvatore Ritorto, indicato come l'esecutore materiale dell'omicidio Fortugno; Alessandro e Giuseppe Marcianno, padre e figlio, che sarebbero stati i mandanti del delitto, e Domenico Audino; con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso sono imputati Vincenzo Cordi, Antonino e Carmelo Dessì e Alessio Scali - continua.

Fortugno

Ucciso davanti al seggio delle primarie

Il 16 ottobre 2005 a Locri, davanti al seggio dove si vota per le primarie dell'Ulivo, viene ucciso il medico Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale. La sua morte è il primo omicidio politico in Calabria. Sotto processo i Marcianno, indicati come mandati. E grazie alle parole di Bruno Piccolo erano finiti in galera gli esecutori materiali dell'agguato. Salvatore Ritorto. Domenico Novella (poi pentito e già condannato a 13 anni), Domenico Autino. I Dessì e Vincenzo Cordi invece sono sotto processo per associazione a delinquere.

zio del suo pentimento. «Si tratta di un soggetto - scrivono i pm della procura antimafia di Reggio - per lungo tempo educato all'importanza del lavoro che entra a far parte di un gruppo malavitoso composto da soggetti criminali più grandi di lui. E per questo entra dal grado più basso, quello del galoppino». È un tormento autentico, quello di Bruno il barista. Una lunga sofferenza vissuta nel carcere di Sul-

A Locri non era più il barista ma «Bruno 'u ndegnu»: l'indegno. Nei biglietti scrive «Mi sento solo»

mona, che non sfugge ai vertici della cosca Cordi. A Locri si moriva, Bruno non sopporta il carcere. Lui e i suoi compari sono in galera per fatti che ancora non hanno attinenza con l'omicidio Fortugno, ma la polizia ha intercettazioni telefoniche, riscontri. Bruno può fornire elementi importanti. I Cordi lo sanno e da quel momento iniziano a fare pressioni enormi su di lui e sulla sua famiglia. 3 dicembre 2005, Vincenzo Cordi incontra i suoi familiari nel carcere di Palmi dove è detenuto. «Piccolo è a Sulmona - dice - ci mandai a Filippo Barreca, così se lo prendi lui quando sa che è con noi». 13 dicembre, Piccolo riceve la visita della madre e di uno zio. «Sta fermo, Bruno. Non ti scantare. Non parlare, tu non sei preparato a queste cose.

Ricordati che hai due sorelle». 19 dicembre. Vincenzo Cordi gli scrive una lunga lettera. Paterini consigli e velate minacce. «L'importante in questi luoghi scrive il boss - è stare tranquilli. Farsi la galera con onestà. Parla poco e solo quando è necessario, e se c'è qualcuno che fa il furbo e ti dice chissà quanta galera ti fai, tu gli rispondi che non importa. L'importante è uscire a testa alta. Che la galera a noi non

ci impressiona». Come si fa resistere? Il carcere, la famiglia, quella di sangue, che ti rinnega, l'altra, quella di mafia, che ti preme fino a farti impazzire. Ma Bruno non molla, anche quando vogliono farlo passare per matto. Scavano nella sua vita privata: ha tentato il suicidio, pippava cocaina, lo hanno riformato dal servizio militare. Lui resiste, dalla sua ha la relazione del professor Chimenez che lo visita in carcere e lo giudica «munto di validi poteri attentivi e percettivi». Davanti ai magistrati di Reggio dice tutto. Indica i nomi e l'organigramma del gruppo, parla dei Cordi e per la prima volta dell'omicidio Fortugno. «Dottore - dice al pm Marco Colamonico - ero a conoscenza di fatti che per me erano un peso enorme che

non riuscivo più a portarmi dietro. Io non ho mai ucciso nessuno». Bruno fa i nomi, parla di Salvatore Ritorto (il presunto killer), di Micu Novella, il nipote dei Cordi, dice tutto quello che sa della «politica». Ma soprattutto aiuta Novella, il pentito numero due, a pentirsi e a gettare uno squarcio di luce importante sull'assassinio del vicepresidente del Consiglio regionale. Da allora Bruno Piccolo è 'u ndegnu. Scacciato da tutti. Solo una lontana parente, dicono al servizio di protezione dei pentiti, aveva chiesto di fargli visita. La mamma e le sorelle no. Lui era ormai perso. Morto per i suoi. Forse è per questo che ha deciso di uccidersi a poche ore dal secondo anniversario di quel 16 ottobre che ha cambiato il destino suo e dell'intera Calabria.

Allarme carceri: «Tra un anno e mezzo esploderanno di nuovo»

Il Dap: più misure alternative per fermare il sovraffollamento. Mastella difende l'indulto: «Figurarsi la situazione se non ci fosse stato»

■ / Roma

«IL NUMERO dei detenuti sta crescendo mediamente di mille unità al mese, per cui tra un anno e mezzo, se non accadrà qualche fatto nuovo e senza interventi strutturali, torneremo alla situazione di prima dell'indulto». Il Dap rilancia il suo allarme sovraffollamento. Nel suo intervento però Mastella segna subito uno stop: «Figuriamoci cosa sarebbe accaduto senza il provvedimento dell'indulto: nelle carceri ci sarebbero stati 78 mila detenuti. Sarebbe stata una situazione drammatica e devastante, che avrebbe determinato insicurezza». Attualmente nelle carceri italiane, ad ol-

tre un anno dal varo dell'indulto, ci sono 47 mila detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 43 mila posti; prima del provvedimento di clemenza, alla fine del luglio 2006, i detenuti erano circa 63 mila, un numero, questo, che tra un anno e mezzo si rischia nuovamente di raggiungere. Ma - sottolinea il capo del Dap, Ferrara - «stiamo cercando di fare nuovi interventi come, ad esempio, la sperimentazione dell'utilizzo degli agenti penitenziari

Il ministro: nessuna contraddizione col «pacchetto-sicurezza» modificare subito la Bossi-Fini

ri per vigilare sui detenuti che hanno beneficiato di misure alternative. Speriamo così di indurre la magistratura di sorveglianza a fare più spesso uso di queste misure alternative. E l'esperienza ci insegna - aggiunge Ferrara - che in questi casi il tasso di recidiva è al di sotto del 20% mentre per gli altri detenuti è di circa 60-65%. Dunque - aggiunge Ferrara - «se interveniamo sull'esecuzione penale esterna avremo dato un contributo non secondario ad evitare il sovraffollamento».

Dal canto suo, Mastella mette l'accento sul fatto che, senza l'indulto, il rischio di rivolte nelle carceri sarebbe stato elevato. A chi gli chiede se non vi sia una qualche contraddizione tra il problema del sovraffollamento delle carceri e le misure del «pacchetto sicurezza» che prevedono un giro di vite sui benefici penitenziari

I numeri

43mila posti regolari, già siamo a 47mila detenuti

Sono 205 le strutture penitenziarie in Italia, per una capienza massima di 43.212 posti. Prima dell'indulto (31 luglio 2006) le presenze erano 60.710, oggi siamo a quota 47mila.

nei casi di reati che destano diffuso allarme sociale (rapine, scippi, incendi), Mastella risponde che «in carcere ci sono anche spacciatori ed extracomunitari: il 40% dei detenuti sono clandestini»; e dunque «con una modifica alla legge Bossi-Fini la situazione potrebbe essere ben diversa». «La cosa più importante - conclude il

Senza l'indulto - sostiene il ministro Mastella - si sarebbe a quota 78mila. Tra coloro che escono dal carcere in modo ordinario (fine pena etc.) il 60-65% torna mediamente a delinquere. Tra gli «indultati» il dato si ferma al 15-20%.

ministro - è garantire la certezza della pena, o con una modalità detentiva o con le pene alternative al carcere. L'idea che ci sia una differenza tra micro e macrocriminalità è una sciocchezza». Sulle carceri costruite ma mai utilizzate, il Dap spiega che «la maggior parte non rientra più nelle nostre competenze».

FINANZIARIA

I benefici per le vittime del terrorismo estesi a quelle della mafia

Il governo corregge il decreto collegato alla Finanziaria ed equipara, ai fini degli indennizzi, alle vittime del terrorismo, quelle del dovere e della criminalità organizzata. I benefici previsti per le vittime del terrorismo e che sono stati estesi, con il decreto collegato alla Finanziaria anche alle vittime del dovere e della criminalità organizzata, «non sono più limitati ai soli soggetti riconosciuti alla data di entrata in vigore del decreto». Nella relazione tecnica si specifica che obiettivo è «eliminare una disparità di trattamento non solo odiosa, ma probabilmente feroce di contenzioso». L'emenda-

mento detta anche criteri per l'applicazione, anche ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti, delle norme previste per i dipendenti pubblici. In particolare la pensione è ricalcolata con un incremento del 7,5%. Ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti spetta inoltre un'indennità equiparabile al Tfr dei dipendenti, calcolata applicando l'aliquota del 6,91% ad un importo pari a 10 volte la media dei redditi degli ultimi cinque anni di contribuzione, rivalutati e aumentata del 7,5%. L'indennità «è determinata ed erogata in unica soluzione nell'anno di decorrenza della pensione».

Locri, la marcia dei ragazzi: «Noi la mafia non la vogliamo»

Lo striscione con la scritta «Qui per Fortugno e la legalità» retto dai ragazzi della scuola media Maresca di Locri ha aperto il corteo organizzato in occasione del secondo anniversario dell'omicidio di Francesco Fortugno al quale hanno partecipato centinaia di ragazzi di tutte le scuole medie e superiori di Locri e di altri istituti provenienti da varie zone della Calabria. «Noi la mafia non la vogliamo», hanno gridato gli studenti. Dopo il concentramento in piazza Fortugno, il corteo, con in testa i gonfaloni della Regione Calabria e di tanti Comuni calabresi, guidata dalla vedova Fortugno, la parlamentare Maria Grazia Laganà (a lei la telefonata del premier Prodi), e dai figli, il presidente della commissione Antimafia Francesco Fortugno e numerosi componenti, il prefetto di Reggio Calabria Francesco Musolino, amministratori regionali e di altri enti locali, si è fermato davanti a palazzo Nieldu del Rio, teatro il 16 ottobre del 2005 del delitto Fortugno, osservando un minuto di silenzio per poi tributare un lungo applauso alla memoria. Presente al corteo anche Marco Minniti, viceministro dell'Interno, nonché neo segretario regionale del Pd in Calabria, dopo le primarie di domenica. «Nelle indagini - ha detto - sono stati fatti passi importanti che non erano scontati, ma dobbiamo tenere aperta la porta per capire cosa è maturato con quell'omicidio. Che fu il segno evidente di una sfida aperta allo Stato. È necessario che ci si renda conto che il problema della criminalità organizzata non potrà essere risolto se lo lasceremo in un ambito regionale. Il problema delle mafie è una grande questione del Paese che non può permettersi che vi siano zone in cui è a rischio la sovranità democratica».



Francesco Fortugno Foto Ansa



Bruno Piccolo Foto Ansa